

Dentro il carcere di Herat, in Afghanistan, si intrecciano le storie di donne rinchiusate per essersi innamorate, ribellate, difese. A costruirlo ci ha pensato il Provincial reconstruction team italiano

# Vite sbarrate

testo e foto di Raffaella Angelino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**H**erat. Fatima ha 18 anni e il disincanto di chi non ha più nulla da aspettarsi. O forse con i suoi occhi neri vede il futuro al di là delle sbarre della prigione di Herat, dov'è rinchiusa già da otto mesi. Tra meno di cinque anni sarà fuori, ma non può sperare di andare a vivere con quell'uomo di cui si è innamorata e che ora si trova dall'altra parte del muro, nel carcere maschile. La loro colpa è stata innamorarsi in Afghanistan, la terra povera e arretrata di sempre.

Come lei, promessa sposa di un cugino che vive in Canada, mai visto, mai incontrato, mai incrociato con lo sguardo: un matrimonio deciso a tavolino dalle famiglie. Eppure, talvolta può accadere di avere altri sogni. Fatima fugge di casa per sposare il ragazzo che le piace. Finiscono entrambi dietro le sbarre. Non ci sono lacrime sul volto della ragazza, ma i suoi occhi sono velati di tristezza quando racconta la sua esperienza, con le spalle allo specchio tra i pennelli e i cosmetici a disposizione nella cella destinata a un modesto centro estetico. Qui c'è chi insegna e chi impara il mestiere, per trascorrere le giornate o per quando sarà fuori.

Fatima sta usando i colori sul viso di una ragazza giovanissima che china il capo quando ci si rivolge a lei. Non ha voglia di raccontare perché si trova lì, nel carcere femminile di Herat, una struttura nuova e pulita realizzata dal Prt (Provincial reconstruction team) italiano nel 2009 con un investimento di 340mila euro. Anche le altre ragazze che osservano attentamente il lavoro di Fatima non parlano, sorridono, si nascondono dietro al velo. Fatima no, lei ha voglia di raccontare di quella condanna a cinque anni e mezzo per essere scappata di casa, a patto però che non ci siano uomini nella stanza in cui la luce riesce a entrare nonostante le finestre alte e sbarrate.

Escono i colleghi giornalisti, si allontanano anche i militari del Prt che ci scortano. Rimane solo l'interprete afgano e le sue comprensibili imprecisioni. Restano gli occhi neri di Fatima, belli e senza un filo di trucco, il velo che le incornicia il volto da adulta, i suoi pennelli e il disincanto. È paradossale, ma le condizioni di vita dietro queste sbarre sono spesso migliori di quelle esterne. La struttura, vista da dentro, più che un carcere sembra un rifugio per

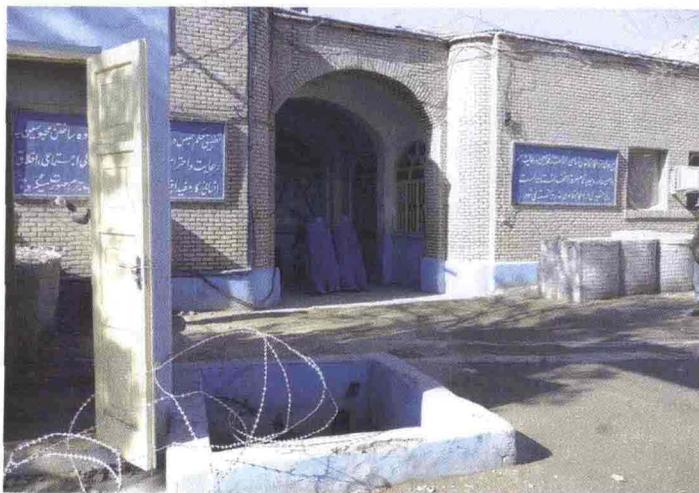
donne abusate e maltrattate.

Lo conferma lo stesso direttore della prigione, Al Haj Abdol Majid Sadeghi, che ci accompagna durante la visita. Attualmente sono 120 le donne presenti nella struttura, hanno un'età compresa tra i 18 e i 70 anni, devono scontare condanne che vanno da un mese a 30 anni. La maggior parte delle donne è rinchiusa per adulterio o per essere fuggita di casa. Con loro vivono 75 bambini: i figli maschi delle detenute hanno la possibilità di vivere con le madri fino a 7 anni, per le bambine, invece, «non c'è un'età stabilita», spiega il direttore del carcere. Anche il futuro dei bimbi fuori da quelle mura sarà difficile e incerto. Nel migliore dei casi finiranno all'orfanotrofo fino all'uscita di prigione delle loro madri. Dietro le sbarre trascorrono il tempo in una stanza riservata ai giochi e alle attività scolastiche. Sono molto piccoli, qualcuno fatica a rimanere in piedi.

### La maggior parte delle donne è in prigione per adulterio o per essere fuggita di casa

Capita di vederli seduti sulle ginocchia delle mamme impegnate nella lavorazione dei tappeti, una delle attività più diffuse in carcere. Sono pregiati e bellissimi nei loro

colori, prendono forma sui telai, tre o quattro per stanza, grazie al lavoro delle donne, di cui scorgi solo il capo velato o il profilo. Continuano a lavorare anche quando i visitatori, giornalisti e militari, entrano nelle celle riservate alla tessitura, un lavoro i cui proventi vengono destinati in parte al car-



mondo

left.it



Carcere di Herat, donne al lavoro sui telai. Nella struttura esiste un laboratorio di tessitura dove si producono tappeti pregiati, il cui ricavato delle vendite servirà in parte alle donne stesse, in parte alle esigenze del carcere

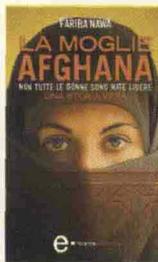
cere e in parte alle stesse donne. Sorridono nei loro tagli di occhi tutti differenti, a far comprendere il mosaico di etnie che compongono l'Afghanistan, lavorano e talvolta parlano tra di loro, bisbigliano, commentano le storie delle amiche più coraggiose che invece hanno voglia di parlare con i giornalisti.

Come Zerminah, condannata a trent'anni senza un avvocato. Accusata di aver ucciso suo marito che invece - è lei stessa a raccontare - era un drogato e si è ucciso dandosi fuoco con la benzina. Al processo il suo avvocato non si è presentato in tribunale perché riteneva la donna colpevole. Adesso Zerminah è nel carcere di Herat, fabbrica tappeti e non sa quando uscirà, perché con un sistema giudiziario ancora da ricostruire non ci sono certezze.

Dalle storie raccolte oltre il muro di cinta è evidente che qui funziona al contrario, perché molte donne stanno dentro per aver fatto denuncia di violenza o per essere fuggite dai maltrattamenti. Funziona al contrario perché dentro si può essere più libere che tra le mura domestiche: la struttura è pulita e si può lavorare alla fabbricazione di tappeti pregiati o nelle sale cucito, si può studiare anche l'inglese o l'informatica, si può socializzare nelle stanze pulite incorniciate da letti a castello e davanti alle tv. «Alcune entrano povere e disoccupate», dice il direttore, «ma quando escono sanno fare un mestiere». Anche queste sono le donne d'Afghanistan, ancora sorellastre di quelle più emancipate (poche) che operano nelle istituzioni e nelle organizzazioni legate al Prt, preparate ad aiutare chi vive ai margini del Paese.

Fuori dal carcere, intanto, la coda delle donne in attesa di vedere i propri familiari si allunga. Anche loro guardano il mondo da una grata.

## Le spose dell'oppio



Autrice di importanti reportage dal Medio Oriente, Fariba Nawa è una giornalista di origini afgane fuggita giovanissima dal suo Paese natale. Dopo 19 anni è tornata per fare un'inchiesta sul traffico di oppio che sta dilagando in Afghanistan, mentre in zone

come la provincia di Takhar gli ex mujahiddin, ora funzionari governativi, fanno da intermediari, vendendo e spacciando eroina. Ma il viaggio inchiesta che Fariba Nawa ha portato alla luce un altro filone di diritti negati in Afghanistan, quello che riguarda le donne: in molte zone rurali del Paese, e non solo, sono moltissime le spose bambine, senza diritti, torturate e incarcerate se soltanto provano a scappare da situazioni familiari violente e insostenibili. E molte sono anche le donne, spesso giovanissime, che vengono sfruttate nel mercato dell'oppio. Così nel suo nuovo libro *La moglie afgana*.

*Non tutte le donne sono nate per essere libere*, uscito il 26 gennaio in Italia per l'editore **Newton** Compton, la giornalista e scrittrice afgana tratteggia ritratti folgoranti di donne arruolate loro malgrado nell'unico commercio esistente: quello dell'oppio. Una di loro si chiama Darya, Fariba Nawa l'ha conosciuta durante un viaggio di ricerca di documenti per un articolo sugli effetti del commercio della droga sulle donne. «Nell'estate del 2003, in una città afgana del deserto, ho conosciuto una ragazza che sarebbe diventata la mia ossessione», scrive la giornalista. «È stato un incontro di poche settimane, sufficienti tuttavia a segnare i quattro anni che poi ho trascorso in Afghanistan. Il primo ricordo che ho di lei è la sua impressione impaurita, uno sguardo che rendeva profondi i suoi occhi verdi, altrimenti inespressivi. Era la figlia di un narcotrafficante che, indebitatosi a causa dell'oppio, l'aveva venduta in moglie a un Signore della droga, di 34 anni più vecchio di lei, che aveva già una moglie e otto figli e che non parlava la sua lingua». Darya, come molte altre giovanissime donne che si incontrano nelle pagine di questo libro-inchiesta, è una sposa dell'oppio, ed è un anello della lunga catena di soprusi e violenze che comincia nelle fattorie dell'Afghanistan e termina nelle strade di Londra e dell'Afghanistan. *Simona Maggiorelli*